

Il caso Lockerbie



Calma nella capitale dopo gli assalti alle ambasciate La polizia vigila davanti alle sedi diplomatiche L'imam di Tripoli: «Cacciamo gli stranieri a noi ostili» Mosca prepara l'evacuazione di tremila «specialisti militari»

«Gli arabi si preparano allo scontro»

La piazza si mobilita ma i dirigenti libici smorzano i toni

Radio Tripoli esorta gli arabi in vista dello «scontro decisivo», un rappresentante della piazza legge alla televisione in bellico proclama e l'imam di Tripoli invita il governo a cacciare «gli stranieri ostili» e a confiscare le loro proprietà. Ma la dirigenza libica si affretta a precisare che «questa non è ancora la posizione ufficiale». Mosca prepara l'evacuazione di tremila «specialisti militari».

TONI FONTANA

È il giorno delle accuse, dei sermoni, degli appelli allo «scontro decisivo», ma anche delle scuse, dell'attesa per le diplomazie che lavorano al riparo dai riflettori. Ma non accade nulla che induca all'ottimismo, anzi, della consegna degli accusati quasi non si parla più. Oggi arriverà a Tripoli l'invito dell'Onu Petrowski, ma intanto il braccio di ferro tra Libia e Onu si è ormai trasformato in una baruffa internazionale della quale non s'intravede uno sbocco. Le ambasciate sembrano abbandonate. Tutte le taparelle sono state abbassate o chiuse dal personale che teme altre sassolate. Ma non c'è il panico. Le manifestazioni di giovedì dovevano intimorire, dare un segnale all'Onu, assegnare un ruolo ai

turbolenti «comitati del popolo», l'anima populista e chiasosa del regime. L'appello alla calma lanciato da Gheddafi alla piazza urfante è stato accolto disciplinatamente. Ieri non vi sono state altre manifestazioni ostili, le sedi diplomatiche sono vigilate dalla polizia libica. Ma la rabbia, che è sincera, non si è certo sfogata nei cortei. Covano sentimenti di rinvincita e di ribellione. E c'è chi soffiava sul fuoco, ieri nel corso della tradizionale preghiera del venerdì l'imam della moschea di Tripoli Moulay Nohammed, ha pronunciato un violento discorso contro i paesi che hanno votato la risoluzione al consiglio di sicurezza dell'Onu: «Chiediamo la chiusura delle loro ambasciate - ha detto l'esponente religioso

chiediamo la nazionalizzazione delle loro imprese e l'evacuazione di tutti i loro cittadini del territorio libico perché sono in pericolo». Il sermone dell'imam è stato trasmesso dalla televisione libica e ha fatto pensare ad un nuovo irrigidimento del regime. Altri segnali hanno accresciuto i timori. Giovedì mentre i gruppi di dimostranti orchestravano la protesta davanti alle ambasciate un rappresentante della piazza si è presentato alla televisione e ha letto un comunicato nel quale si chiedeva la chiusura delle ambasciate «dei paesi ostili alla Libia», la confisca delle proprietà e delle imprese straniere, l'espulsione degli occidentali. Un portavoce del governo si era tuttavia affrettato a precisare che «il comunicato del popolo non è ancora diventato ufficiale». Un gioco delle parti, oppure forse, l'ala radicale del regime mette in campo la propria forza nel tentativo di condizionare la dirigenza e Gheddafi. Ieri nuovi esortazioni alla crociata e toni bellicosi. Mentre l'imam faceva proprie le urla della piazza, radio Tripoli lanciava un appello a tutti gli arabi invitando

alla mobilitazione in vista dello «scontro decisivo che segnerà la sorte della nazione araba» e «portà fine all'arroganza americana - sionista». Lo speaker ha lanciato altri slogan dai microfoni della radio: «Il cristianesimo e il sionismo - ha detto - si sono allineati in un campagna neo-colonialista che mira ad eliminare la nazione araba. La Libia è vittima di una vera e propria offensiva. È ormai arrivato il momento dello scontro decisivo per il quale gli arabi debbono mobilitare tutte le loro risorse e applicare gli accordi sottoscritti tra loro per la difesa comune». Fin qui la propaganda che punta ad eccitare gli animi dei libici ad incoraggiare i movimenti radicali dei paesi arabi. La dirigenza di Tripoli mantiene in realtà un atteggiamento più cauto, ieri un emissario di Gheddafi ha incontrato i diplomatici occidentali accreditati a Tripoli e ha consegnato loro una nota nella quale si annuncia tra l'altro che «gli interessi in Libia dei paesi che applicheranno le sanzioni subiranno conseguenze negative». Minacce ancora velate, o perlomeno generiche. A livello diplomatico la dirigenza libica prosegue il «mea culpa». Ieri il governo di

Tripoli ha presentato le scuse ufficiali a quello russo condannando l'assalto all'ambasciata e assicurando che i rapporti tra i due paesi non muteranno in seguito all'incidente. Ma i russi sono decisi a seguire la linea adottata dall'Onu e votata dal rappresentante di Mosca. Il portavoce del ministero degli Esteri ha fatto intendere che Mosca sta organizzando

l'evacuazione di circa «tremila specialisti militari» e «tecnici» che ancora si trovano in Libia. Il portavoce russo ha spiegato che ciò non avverrà comunque prima del 15 aprile e ha aggiunto «speriamo di non essere costretti a richiamare i nostri connazionali». Intanto, mentre i paesi arabi moderano le reazioni negative al voto dell'Onu, l'Olp si schiera con decisione dalla parte della Libia. Il leader dell'Olp Arafat avrebbe incontrato a Tripoli il numero due del regime Abdessalam Jelloud al quale ha espresso la «solidarietà del popolo palestinese». Il consiglio rivoluzionario di Al Fatah ha intanto espresso il «fermo sostegno alla Libia contro ogni tentativo di attentato alla sua sovranità o di imposizione del blocco».

Sedi soldati israeliani hanno abbandonato la loro compagnia di stanza a Rafah, nella striscia di Gaza, all'indomani dei violenti incidenti conclusi con la morte di quattro giovani palestinesi e il ferimento di decine di altri. Lo ha rivelato ieri il quotidiano «Maariv», secondo il quale i soldati si sono lamentati del trattamento «umiliante» al quale sono sottoposti dai loro superiori e dei «pesantissimi» turni di guardia. Un portavoce militare ha confermato la notizia, precisando che è in corso un'inchiesta. Fonti militari israeliane avevano riferito in precedenza che il primo aprile a Rafah i manifestanti hanno attaccato i soldati israeliani, lanciando due bombe a mano, alcune bottiglie incendiarie, oltre che sassi e spranghe, e che in diversi quartieri gruppi di dimostranti avevano cercato di isolare veicoli militari, salendo sui cofani dei mezzi. I sedici soldati israeliani hanno spiegato al «Maariv» di essere sottoposti a turni di guardia di oltre 12 ore quotidiane e di essere poi costretti a effettuare pesanti perlustrazioni a Rafah. «I comandanti non ci capiscono - hanno aggiunto - e non fanno niente per correggere la situazione». La vicenda ha suscitato un immediato clamore in Israele e sarà discussa alla Knesset la settimana prossima.

Dopo la strage di Gaza soldati israeliani lasciano l'esercito

James Baker sotto accusa per viaggi personali

James Baker sotto accusa per viaggi personali

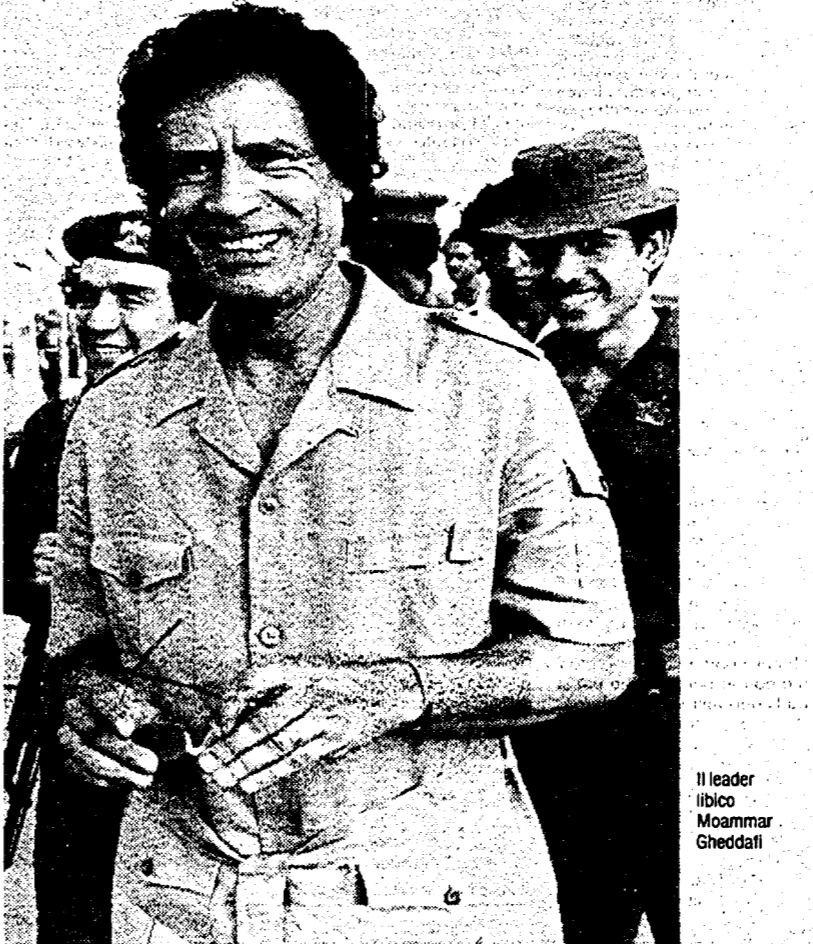
«In carcere Mike Tyson fila dritto»

Terza sconfitta per super Bill

Alaska gelida con Clinton scavalcato da Jerry Brown

Martedì primarie in 4 Stati

La protesta di ieri a Tripoli davanti alle ambasciate occidentali



Il leader libico Moammar Gheddafi

Un mese fa tre compagnie Usa stavano per rientrare in Libia Gheddafi, petrolio e affari: equilibrismo contro l'Occidente

Un pragmatico, sempre attento a combinare aggressività e apertura. L'azione di Gheddafi nel mercato del petrolio e finanziario è sempre stata sul filo dell'equilibrio. Fino a procedere perfino controcorrente rispetto ai vicini paesi arabi per non rompere i legami con gli Usa. Le polemiche interne con i comitati rivoluzionari, gli anni alla Fiat e l'ultimo contrasto con le compagnie petrolifere americane.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

La Libia non è il Kuwait, non può sostituire entro breve tempo rendita petrolifera con capitali investiti in giro per il mondo come ha fatto la famiglia al-Sabah per finanziare la difesa contro l'Irak. Le partecipazioni libiche all'estero secondo alcuni calcoli non dovrebbero superare i 50-52 miliardi di dollari, ma in gran parte si tratta di partecipazioni in società che non possono essere smobilizzate rapidamente. E non c'è paragone della forza di penetrazione del capitale kuwaitiano (ma lo stesso e in scala maggiore vale per il capitale saudita) nelle piazze finanziarie internazionali grazie all'esplicito orientamento favorevole di americani e britannici. Oggi Gheddafi viene sì preso

serio dai centri finanziari e dai mercanti del petrolio (paesi consumatori compresi) ma senza credere troppo alla drammatizzazione degli eventi anche se alle spalle c'è una guerra arrivata proprio dopo un embargo. E l'embargo contro la Libia è abbastanza debole perché non riguarda gli acquisti di petrolio. Chi ha rapporti economici con la Libia sa bene quanto alle furiose accuse lanciate da Gheddafi all'Occidente non siano mai seguiti comportamenti rigidi sul piano degli affari. Proprio l'equilibrio ha permesso a Gheddafi di essere tanto inviso agli ultimi presidenti americani quanto altrettanto semicorteggiato di volta in volta da petrolieri e finanziari. Poco più di un mese fa, le tre sorelle petrolifere americane Conoco, Marathon

e Amerada, stavano per stringere la mano al ministro del petrolio libico Al Badry e firmare un accordo importantissimo: una joint venture con l'ente petrolifero libico. Tre le condizioni poste dalla Casa Bianca per il grande ritorno in Libia: nessun cittadino americano deve lavorare nella società, niente esportazione di tecnologia, mercato americano chiuso ai barili libici. Accettate le prime due, Tripoli non ha voluto fare altrettanto per la terza condizione: il greggio libico è a basso contenuto di zolfo e sul mercato americano, dove la benzina deve avere un alto tasso di «pulizia», vale almeno un dollaro in più perché si risparmi sui costi di raffinazione. A che serve un accordo senza mercato quando tutti temono che tra sei mesi il reintegro dell'Irak nel mercato farà crollare i prezzi? Quando Reagan mise la parola fine ai rapporti commerciali con la Libia, Gheddafi e i gruppi di manager petroliferi e finanziari, tutti allevati nelle università americane e per lunghi anni sperimentati in difficili tirocinii presso le compagnie d'Oltreoceano (come l'attuale ministro del petrolio), cercarono di aggirare in tutti i modi l'ostacolo. Le tre «sorelle»

Conoco, Amerada, Marathon e l'Oxxi si ritirarono e il colpo per la Libia fu fortissimo: risultò «libero» dai diritti americani il 40% dell'intero produzione. Nel 1986, Gheddafi avrebbe potuto reagire a Reagan, deciso a metterlo in ginocchio definitivamente, nazionalizzando la società. Invece nel luglio - solo tre mesi dopo il bombardamento di Tripoli - il governo libico raggiunse un accordo con quattro compagnie (le tre citate più la piccola Grace) che la dice lunga sul pragmatismo quale asse della sua strategia economica. I libici avrebbero continuato a gestire le società per conto degli americani, li avrebbero tenuti informati del dare e dell'avere e quando fosse terminata «l'emergenza politica» le compagnie sarebbero ritornate nelle loro funzioni. L'unico caso di nazionalizzazione al 100%, Gheddafi lo riservò solo alla Gran Bretagna nel 1972, quando lo Scia di Persia occupò un gruppo di isole fino ad allora di «proprietà» di uno stato del Golfo e la Gran Bretagna, che esercitava pur sempre una funzione di «semiteuta» occidentale nell'area, non reagì. Gheddafi la puntò nazionalizzando interamente la Bp in terra libica. Neppure il primo choc pe-

troliero del 1973, con il capovolgimento dei rapporti di forza a favore dei produttori, modificò sostanzialmente il comando americano sul petrolio libico. La formula morbida scelta da Tripoli per regolare il rapporto con le compagnie americane fu quella del 51-49%. Una sola eccezione venne fatta per l'Agip e la formula Mattei del fifty-fifty continua a vivere tuttora. Fino al 1980, Gheddafi riuscì a resistere ai comitati rivoluzionari: il petrolio era un giocattolo che gli permetteva parecchio margine di manovra internazionale specie con americani (il 10% dei barili importati dagli Usa erano libici) ed europei, principalmente italiani e tedeschi. L'arrivo nella Fiat ed del 1976: Regeb Misrati e Abdulla Saud portavano a Torino dollari

freschi guadagnati da Tripoli con lo choc petrolifero. Agnelli non poteva rastrellare soldi nella raticata Borsa nazionale, perché non accettare i petrodollari di Gheddafi? C'erano altre due ragioni che muovevano i libici all'alleanza con la Fiat: accreditarsi all'estero quale ottimo partner a prescindere dalle mosse della diplomazia politica, sperare in una ricaduta tecnologica di cui la Libia aveva bisogno per sviluppare l'apparato industriale. Il reddito petrolifero non serviva più per costruire case popolari, ma per finanziare un decollo industriale che però non è mai arrivato. Dieci anni dopo i libici se ne andarono e Agnelli il «licenziò» con 3 mila miliardi di dollari, quasi dodici volte il capitale investito. Erano i tempi della grandi sanzioni ameri-

cane e la Fiat doveva allinearsi. Il buon investimento finanziario, fu quasi nullo per i libici dal punto di vista della ricaduta industriale giacché la Fiat li tollerava solo come partners industriali, non come partners industriali. Fu del 1980 la prima grande rottura con i petrolieri americani: i comitati rivoluzionari volevano spazzare i tecnici e gli amministratori delle compagnie anche sapendo che senza i tecnici e le tecnologie Usa il settore avrebbe rischiato il declino. Gheddafi non riuscì ad opporsi e fu quasi un «colpo di stato petrolifero»: il ministro del petrolio Mabruk, ex magistrato ai tempi del re, venne sostituito bruscamente da Zagar. Shell, Chevron, Texaco, Exxon se ne andarono nel 1981. L'anno dopo toccò alla Mobil.

Dopo l'assedio alle sedi diplomatiche tornati altri settanta italiani «All'Italia nessun invito a partire» A Tripoli vertice ambasciatori Cee

Libia off limits per gli occidentali? «Per ora non c'è nessuna richiesta ufficiale e comunque l'Italia non è nel mirino». La Farnesina ostenta tranquillità nel giorno del monito di Gheddafi. «Regolare» anche il ritmo della concessione dei visti di uscita. Dopo la mattina infuocata dell'assedio alle sedi diplomatiche, ieri a Tripoli riunione straordinaria degli ambasciatori della Cee.

vedibile, onda d'urto innescata da manifestazioni anti-occidentali. I cinquantatré italiani accreditati a Tripoli non sono sul piede di partenza. Nessun piano di evacuazione è stato predisposto se non quello che giace in ciascuna legazione per fronteggiare le emergenze. Ma Roma cura gli interessi diplomatici di Londra. L'ira delle folle trascinata da Gheddafi contro l'Inghilterra, l'America e la Francia, potrebbe colpire anche la nostra legazione nonostante l'Italia non abbia votato le sanzioni per il fatto di non essere di turno nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'invito libico alla partenza immediata degli stranieri potrebbe riguardare per questo anche la sede guidata dall'ambasciatore Giorgio Testori? Alla Farnesina negano: «Potrebbe esserci qualche problema con i due funzionari inglesi che noi ospitiamo», ammettono. Da Roma, l'ambasciatore

libico Abdurrahman Shalgam, garantisce la sicurezza degli occidentali: la capacità di assicurare l'incolumità «è ovvia», ha detto in un'intervista all'Agf. Misurando le parole, ha poi ricordato all'Italia che l'espulsione degli ambasciatori libici non sarà un problema a senso unico: «È un fatto negativo per tutti e due i nostri paesi - ha aggiunto - non dimentichiamo che voi avete più o meno sessanta diplomatici in Libia». Dopo l'assedio alle ambasciate, Tripoli sembra essere tornata alla calma. La macchina dei visti continua a funzionare. Anche ieri altri settanta italiani sono tornati a Roma. Ma gli ambasciatori della Cee si tengono in stretto contatto per valutare insieme i passi da compiere per fronteggiare la crisi libica: anche ieri hanno messo in agenda un mini summit per vagliare il dopo assedio delle ambasciate. □ R.R.



La protesta di ieri a Tripoli davanti alle ambasciate occidentali

super-Bill. Anche nel suo stato, l'Arkansas, il 38 per cento degli elettori ha una pessima opinione di lui, dopo tanto imperverare di storie di infedeltà coniugale, renitenza alla leva, spilletti, simpatie per i razzisti e chi più ne ha più ne metta. Martedì prossimo potrebbe perciò essere una giornata decisiva per Clinton. Si vota nel Wisconsin, Kansas, Minnesota e New York e super Bill ha un disperato bisogno di vincere. Con questo obiettivo, si è coltivato l'elemento ebraico newyorchese, attaccando la politica medionterale di Bush e Baker. Dalla sua ha anche l'inaspettato appoggio del New York Post, che pure non gli ha risparmiato critiche e brutte figure. Il quotidiano ha dato indicazione di votare per Clinton, giudicando Brown come un opportunista che «ogni anno reinventa se stesso».